

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXX n. 2

31 Gennaio 2004

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO': « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO » (Im. Cr.)

IL CARD. KASPER NON CREDE CHE LA RIVELAZIONE SI È CONCLUSA CON L'ULTIMO APOSTOLO?

Le dichiarazioni del card. Walter Kasper

In un convegno organizzato a Roma dal 5 al 7 novembre 2001 dalla Commissione Episcopale Nazionale e a cui hanno partecipato i Delegati per l'ecumenismo e il dialogo di tutte le Diocesi italiane, convegno dedicato a "La ripresa del dialogo ecumenico in Italia dopo il Giubileo e in seguito alla *Novo Millennio Ineunte* e alla *Charta Ecumenica*", il card. Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, ivi presente assieme a numerosi Vescovi, a delegazioni della Chiesa "ortodossa" e protestanti, ha fatto ad un certo punto le seguenti dichiarazioni:

«Dal punto di vista della filosofia del XX secolo, il dialogo segna ormai la fine di una concezione individualistica della nostra società occidentale. Dialogo è dire: "Io non esisto senza l'altro; e l'altro non è limitazione di me, ma arricchimento". L'ecumenismo vive di questa legge - ha chiarito il Porporato - ma bisogna vegliare perché non diventi uno "slogan" sotto cui si cela lo spirito di relativismo, di indifferentismo o di pluralismo senza principi, largamente predominanti nella cultura odierna. Il dialogo ecumenico - ha continuato il card. Kasper - si differenzia perché non contraddice la verità e la carità, anzi si pone a loro servizio e perché, in ultima analisi, ha come misura lo stesso Signore Gesù Cristo, nel quale è avvenuto il dialogo più intenso, assolutamente unico e definitivo tra Dio e l'uomo».

«I cristiani - ha poi spiegato - fanno leva sulla promessa dello Spirito che guida alla verità tutta intera. Il dialogo ecumenico è una via per mezzo della quale lo Spirito di Dio parla alla Chiesa e la arricchisce con percezioni più profonde e aspetti nuovi finora non contemplati dell'unica verità che è Gesù Cristo»¹.

I concetti espressi da Sua Eminenza nei due passi citati si implicano a vicenda, come cercheremo di dimostrare nel commentarli.

1.1 L'«altro», ossia l'eretico, lo scismatico, non limita ma arricchisce il cattolico! L'articolo 40 della *Gaudium et Spes*

Lo scismatico e l'eretico ("ortodossi" e protestanti, settari di ogni denominazione) e l'«altro» in generale, il non-cristiano - ci dice il card. Kasper - non devono essere visti dal cattolico come una "limitazione". Il cardinale si serve di una terminologia di origine profana, caratteristica del pensiero moderno. E non lo nasconde: dichiara apertamente che il principio del "dialogo", adottato dalla Chiesa attuale, corrisponde al "punto di vista della filosofia del XX secolo". Non siamo nell'ambito del pensiero cattolico tradizionale, siamo alla precisa applicazione dell'intenzione fissata da Giovanni XXIII per il concilio ecumenico Vaticano II: studiare accuratamente ed esporre la dottrina secondo le forme, i metodi del "pensiero moderno" (v. allocuzione di apertura del Concilio *Gaudet Mater Ecclesia* 11 otto-

bre 1962). Questa intenzione, accolta dal concilio, mantenuta e perfezionata dal magistero che lo ha messo e lo mette tuttora in pratica, vede nell'«altro», rappresentato addirittura dal mondo in generale, un "arricchimento" per la Chiesa. Infatti, l'art. 40 della costituzione conciliare *Gaudium et Spes* afferma che, per attuare la missione che ora si attribuisce alla Chiesa ("umanizzare di più [*humaniorem reddendam*] la famiglia degli uomini e la sua storia"), la Chiesa "volentieri tiene in gran conto il contributo che, per realizzare il medesimo compito, han dato e danno, cooperando insieme, le altre Chiese o comunità ecclesiali (*aliae Ecclesiae christianae vel communitates ecclesiasticae*). Al tempo stesso essa è persuasa che, per preparare le vie al Vangelo, il mondo stesso può fornirle in vario modo un aiuto prezioso mediante le qualità e l'attività dei singoli o delle società che lo compongono (*Simul sibi persuasum habet se multum varioque modo a mundo.... in praeparatione Evangelii iuvare posse*)" (GS 40 corsivi nostri).

a pagina 8

SEMPER INFIDELES

• La "nuova Inquisizione" e i "nuovi domenicani" (*Dominicus* novembre-dicembre 2003)

Dal mondo la Chiesa deutero-vaticana si attendeva, dunque, e si attende tuttora, un "aiuto prezioso" e perciò, possiamo dire, un "arricchimento" (dato che un aiuto prezioso non ci impoverisce di certo), non per realizzare la conversione

¹ *Il Rosario e la Nuova Pompei* gennaio 2002, pp. 17-18, citazioni alla p. 17.

del mondo a Cristo, ma per “umanizzare di più la famiglia degli uomini”. (E quest’aiuto il mondo lo dà sempre più volentieri alla Chiesa, stringendola nel suo abbraccio mortale). Qualunque cosa si sia voluto dire con quella espressione, è chiaro, comunque, che con essa si è voluto dare alla Chiesa *uno scopo intramondano, tutto terreno, consono ai valori del Secolo*: entrare in un rapporto di attiva e mutua collaborazione con il mondo, per rendere “più umana” la “famiglia umana”. Uno scopo, come fanno tutti, che *non è certo quello* per il quale la Chiesa è stata istituita da Nostro Signore, che non vuole rendere l’uomo “più umano”, ma convertirlo a Sé per renderlo “figlio di Dio”.

1.2 Origini profane del principio del dialogo

A. Abbiamo voluto citare l’art. 40 della *Gaudium et Spes* per far vedere che il cardinale Kasper non espone un concetto suo personale. Egli applica e approfondisce l’impostazione dottrinale e pastorale dettata dal Vaticano II.

Certo, il significato della terminologia impiegata dal cardinale non è evidente a prima vista. L’altro non deve essere visto da me come una *limitazione*. Che vuol dire? L’impiego di questo termine rimanda a Hegel, si collega alla problematica del *superamento* dei limiti che la realtà finita pone, in quanto tale, al pensiero. Ma di Hegel qui c’è solo un’ombra lontana. In ogni caso, si vuol dire che bisogna superare l’idea secondo la quale *l’altro-da-me*, per il solo fatto di esistere, mi limita. Io sento nella *diversità* dell’altro qualcosa di ostile, di nemico, almeno potenzialmente e quindi un limite. Indubbiamente, nel mondo piagato dalle conseguenze del peccato originale, c’è sempre la guerra di tutti contro tutti, sia tra gli individui che tra i popoli: la corruzione del mondo può essere vinta solo con la sua progressiva conversione a Cristo, con il successo più ampio dell’opera missionaria della Chiesa. Oggi, invece, i pastori della Chiesa ci vengono a dire che il mondo, “l’altro”, mi *arricchisce già così com’è*, onde io devo aprirmi a lui, ai suoi valori, perché da lui può venirmi sempre qualcosa *in dono*. Dall’ebreo, dal musulmano, dal buddista, dall’animista, dal calvinista (e chi più ne ha più ne metta) il cattolico deve sollecitare questo *dono*. E come? Mediante il dialogo. Con il dialogo mi metto in relazione con “l’altro” per una mèta più alta, che non è

però trascendente, dal momento che non contempla la conversione delle anime ma solo una finalità mondana che sia accettata a tutti: il progresso, la pace, la fratellanza universali.

Il principio del dialogo insegnato oggi dagli uomini di Chiesa è in realtà *inapplicabile* alla Verità rivelata e alla missione (quella autentica) della Chiesa: non ha, infatti, senso alcuno ed appare anzi una perversione dell’intelletto affermare che l’altro (cioè l’eretico e lo scismatico) costituisce, come tale, un “arricchimento” per il cattolico, per la Chiesa, onde bisogna dialogare con lui, *così com’è*, con i suoi valori, nemici della vera fede, per costruire assieme a lui un mondo in cui si attui finalmente la fratellanza universale. Questa è la via dei “sentieri in utopia” tracciati da Martin Buber, non quella prescritta alla sua Chiesa da Nostro Signore e tenuta costantemente nei secoli dal Magistero. L’unico “arricchimento” che l’eretico, lo scismatico e il non-cristiano in generale possono apportare alla Chiesa è quello di entrarvi dopo essersi convertiti, grazie all’opera missionaria della Chiesa, ripudiando i propri errori.

B. Abbiamo nominato Martin Buber. Infatti, il riferimento del card. Kasper alla “filosofia del XX secolo” crediamo possa essere letto in relazione al pensiero del filosofo ebreo-tedesco Martin Buber, morto nel 1965, celebrato artefice di una filosofia del “principio dialogico” tra l’«io» e il «tu», consapevolmente inserita nella tradizione del “socialismo utopistico”; filosofia che appare l’erede ultima di un pensiero che possiamo definire tedesco-ebraico, se si ammette che il suo capostipite possa essere considerato, per certi versi, l’illuminista Moses Mendelssohn, contemporaneo di Emanuele Kant².

Questi riferimenti di storia del pensiero ci sembrano necessari per richiamare l’attenzione su quello che ci sembra un punto fondamentale: l’*origine filosofica* di questa idea del *dialogo*, imposta alla Chiesa, con le conseguenze devastanti che conosciamo.

Il “dialogo” presuppone una “filosofia del dialogo”. Non certo quella di Platone, che concepiva il dialogo come metodo per giungere alla co-

noscenza razionale di verità universali: il vero concetto dello Stato, della virtù, dell’anima, del bene, del bello, del vero. Per ciò che mostra di essere, l’odierno principio del dialogo rimanda piuttosto ad una concezione astratta della realtà, tipica del socialismo umanitario, pacifista, utopistico, che ritiene l’uomo buono per natura, non credente e nello stesso tempo capace di incontrare deisticamente tutte le religioni; una concezione che nulla ha a che vedere con la corretta visione cattolica dell’uomo e del mondo ed è anzi distruttiva della stessa.

Quando il cardinale Kasper ci dice che il dialogo in atto, “segna ormai la fine di una concezione individualistica della nostra società occidentale”, egli situa di fatto, come se si trattasse di cosa ovvia, la Chiesa nella tradizione di pensiero appena richiamata, le attribuisce come proprio qualcosa che le è invece profondamente estraneo ed alieno: la filosofia del “dialogo” dell’«io» e del «tu» come la concepiscono gli utopisti umanitari, con tutta la sua *mitologia* dello “esser-in-relazione”, dello “stare in rapporto” reciproco che è esso stesso “dialogo”, ritenuto capace di condurre l’umanità alla mèta finale dell’unità nella fratellanza di tutto il genere umano.

1.3 L’ecumenismo odierno vive della legge del “dialogo” e quindi non può appartenere alla tradizione della Chiesa

Il *dialogo* eterodosso di cui sopra costituisce, per ammissione del card. Kasper, la legge di cui vive l’ecumenismo professato dalla Chiesa deuterovaticana. Ma come conciliarlo con l’insegnamento tradizionale della Chiesa? Basta forse dire, come fa il cardinale, che esso non deve scadere nel “relativismo”, nell’indifferentismo o pluralismo senza principi? Evidentemente no. Dicendo che cosa il dialogo *non deve* essere, non si riesce a trasformarne l’intrinseca natura, che è proprio quella di presentarsi come il “superamento di una concezione individualistica della nostra società occidentale”, e quindi all’insegna del socialismo umanitario utopista di cui sopra. Che cosa il dialogo sia stato e sia per la Chiesa tutta lo dimostra il fatto che proprio esso ha aperto la porta al “relativismo” e all’indifferentismo deprecati dal cardinale, diffusi oggi in modo massiccio tra i cattolici, dati in preda dai loro stessi pastori alle false dottrine di tutte le sette e religioni possibili ed immaginabili. Non potendo

² Di Martin Buber (1878-1965) le Edizioni di Comunità hanno tradotto a suo tempo *Il principio dialogico* e *Sentieri in Utopia*. La sua opera fondamentale, dal punto di vista teoretico, sembra essere *Ich und Du* [Io e Tu], Reclam, 1992, ristampa.

quindi sostenere che la filosofia del dialogo sia di per sé coerente con l'insegnamento della Chiesa e quindi con la Rivelazione, il cardinale è costretto dalla logica della sua argomentazione, a cambiare il concetto della Rivelazione, insinuando che essa è rimasta ancora aperta! Ciò risulta, secondo noi dalla frase sopra riportata, secondo la quale "l'unica verità che è Cristo", vale a dire la Verità rivelata secondo il modo di esprimersi caro alla Nouvelle Théologie, "contiene aspetti nuovi finora non contemplati".

1.4 Per giustificare il "dialogo", il card. Kasper nega implicitamente il dogma secondo il quale la Rivelazione è finita e completa con la morte dell'ultimo Apostolo

Analizziamo attentamente la frase del card. Kasper appena riportata, senza dimenticare di farne vedere la connessione con la lettera e lo spirito del Vaticano II.

1.4.1 Una concezione evolutiva della Verità Rivelata, in linea con "Dei Verbum" 8

Il card. Kasper vuol ribadire il rapporto tra lo "Spirito di Dio" e la verità (rivelata), così come deve essere inteso dai cristiani. I cristiani, dice, "fanno leva sulla promessa dello Spirito che guida alla verità tutta intera". Bisogna soffermarsi su questa frase, apparentemente descrittiva, che sembra richiamare la dottrina tradizionale. In realtà, non è così.

Innanzitutto, l'uso del termine "cristiani" ai nostri giorni è ambiguo perché se ne dovrebbe dedurre che "lo Spirito" (santo) continua a "guidare" anche i "cristiani" eretici e scismatici in quanto tali; deduzione prossima all'eresia, come ognuno può vedere, perché nega implicitamente il dogma secondo il quale fuori della Chiesa cattolica non c'è salvezza. Inoltre, dalla frase suddetta non si ricava che la verità rivelata per opera dello Spirito Santo si trova custodita in un deposito della fede, saldamente stabilito e mantenuto dalla Chiesa. L'espressione relativa alla "promessa dello Spirito che guida alla verità tutta intera" rimanda alla costituzione conciliare *Dei Verbum* sulla divina rivelazione, e precisamente al paragrafo finale dell'art. 8 dedicato alla "Sacra Tradizione". Come è noto, si tratta di uno degli articoli più contestati di questa costituzione, che ha introdotto il concetto ambiguo di "tradi-

zione vivente". Vi si legge, infatti, che "lo Spirito Santo... introduce i credente alla verità intera (*in omnem veritatem inducit*) e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col. 3,16)"³.

Va notato che in Col. 3,16 san Paolo si limita ad esortare i fedeli ad osservare la parola di Cristo, come l'ha insegnata loro, mantenendola intatta nella propria coscienza e facendola fruttificare nei rapporti reciproci: "La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, in ogni sapienza ammaestrando ed esortando a vicenda etc"⁴. Il testo di DV 8 è ingannevole nella misura in cui vuol far credere che la frase sullo Spirito Santo che "introduce i credenti alla verità intera" abbia un fondamento in Col. 3-16. È, invece, farina del sacco del Vaticano II. Come si può vedere, l'espressione usata dal card. Kasper è in sostanza la medesima dell'art. 8 della *Dei Verbum*. Ma perché dire "verità intera" o "tutta intera"? Non era sufficiente dire "verità"? Perché l'uso dell'aggettivo? La spiegazione può trovarsi in un passo anteriore del medesimo art. 8 della *Dei Verbum*, ove si dice: "Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio". Dunque la Chiesa "ad plenitudinem divinae veritatis iugiter tendit, donec in ipsa consummentur verba Dei"?

La "pienezza della verità" è evidentemente la stessa cosa della "verità tutt'intera", alla quale lo Spirito Santo ci guida. Lo "Spirito di Dio" ci conduce alla verità "tutta intera", che la Chiesa però ancora non possiede; altrimenti non avrebbe bisogno di esservi condotta né di tendervi incessantemente. Ma ciò è come dire che la Chiesa ancora non possiede in maniera piena la Rivelazione, che non c'è un vero, compiuto deposito della fede! Quello a cui tendo senza posa evidentemente non lo possiedo ancora o lo possiedo solo in parte; altrimenti non vi tenderei (posso tendere a ciò che non ho, non a ciò che ho perché l'ho già ricevuto in maniera definitiva da Cristo e dagli Apostoli). Il tendere che si sostituisce al possedere del

deposito della fede, si presenta necessariamente in contraddizione con il concetto stesso del deposito della fede e ciò comporta a sua volta la negazione implicita del dogma secondo il quale la Rivelazione si è definitivamente conclusa con la morte dell'ultimo Apostolo⁵. Ma una negazione del genere, implicita e tuttavia non ambigua, non *sapit haeresim?* (Giriamo la domanda all'autorità competente).

Da tutto ciò risulta, comunque, che la Chiesa, anzi "il popolo di Dio" (perché la Chiesa è intesa, dopo il Vaticano II, soprattutto come "popolo di Dio"), i cristiani che lo costituiscono sono guidati dallo "Spirito" alla verità tutt'intera o, altrimenti detto, introdotti nella sua pienezza, che perciò non possiedono ancora: essi non possiedono ancora la verità (della Rivelazione) in tutta la sua pienezza! E questo perché lo "Spirito" non ci ha dato ancora tutta la verità, ma ci "introduce" e ci "guida" costantemente ad essa. La verità di fede che possediamo è perciò qualcosa che "tende a" e quindi evolve verso la pienezza della verità stessa, sotto la guida dello "Spirito di Dio". Riappare qui, a nostro avviso, lo spettro della concezione cosiddetta evolutiva della verità, tipica del pensiero moderno, da applicarsi secondo i modernisti al dogma della fede per adattarlo ai concetti e alla mentalità moderni; concezione evolutiva condannata come eretica dal Vaticano I (sess. IV can. 3) e nuovamente riprovata alle proposizioni 58-65 del decreto *Lamentabili* del S. Ufficio del 3.7.1907 contro il modernismo (DS 3458-3466).

1.4.2 Dalla verità rivelata intesa come verità "in fieri", lo "Spirito" farebbe emergere "aspetti nuovi finora non contemplati"

La verità rivelata è, dunque, intesa ora come una verità in fieri, in divenire, nella quale, sotto la "guida" dello "Spirito", si possono far emergere "aspetti nuovi finora non

³ Sulla *Dei Verbum* cfr. Emanuel-Marie O.P., *Dei Verbum et les notions conciliaires de Révelations et de tradition vivant*, in (AAVV) *La religion de Vatican II. Etudes théologiques Premier Symposium de Paris, 4-5-6 octobre 2002*, Supplément au *Sel de la Terre* 43, 2003, pp. 39-80.

⁴ Col. 3,16, tr. it. in *La Sacra Bibbia*, ediz. a cura di G. Ricciotti, Salani, Firenze, 1954.

⁵ Il decreto *Lamentabili* del 3.7.1907, voluto da San Pio X, al n. 21 condannò la proposizione modernista "Revelatio, obiectum fidei catholicae constituens, non fuit cum Apostolis completa" ordinando che tutti dovessero ritenerla "reprobata ac proscripita" (DS 3421). L'indice di DS rinvia ai concili di Trento (DS 1501) e Vaticano primo (DS 3071) per il fondamento dogmatico anteriore di questa condanna. E ciò a prescindere dal fatto che, ovviamente, la "fine" e la "completezza" della Rivelazione con la morte dell'ultimo Apostolo hanno costituito dottrina costante nella Chiesa, dottrina che si può perciò considerare garantita anche dall'infalibilità del Magistero ordinario.

contemplati". Si capisce allora il perché dell'uso dell'aggettivo e perché nel linguaggio del concilio, del magistero odierno e del card. Kasper, si insista sul fatto che lo "Spirito" ci introduce e guida alla verità piena e tutt'intera. Perché questa *pienezza* non è quella del deposito della fede, sigillato dall'ultimo Apostolo e costituito una volta per sempre; è un qualcosa che *ancora non esiste*, è l'*obiettivo* del nostro tendere costante. Dobbiamo capire che il Cristianesimo è questo tendere costante verso la pienezza, necessariamente *indeterminata*, il cui contenuto deve emergere progressivamente negli "arricchimenti" successivi che l'*altro* ci apporta con il dialogo. E questi "arricchimenti" costituiscono gli "aspetti nuovi" che lo "Spirito" fa emergere "dall'unica verità che è Cristo". Il tendere verso "la pienezza" verso "la verità tutt'intera" e l'emergere di *aspetti nuovi nella Rivelazione* si implicano strettamente a vicenda, costituiscono un'unità della quale il cristiano deve ora prender coscienza. È questa per l'appunto *la nuova comprensione di sé* (questo aprirsi esistenzialmente

al *Nuovo*) che il concilio ha fatto emergere nella Chiesa ed è per questo che i suoi settatori, a cominciare dal promotore, Giovanni XXIII, considerano il concilio una "nuova Pentecoste".

Naturalmente, questi "aspetti nuovi finora non contemplati" ricomprendono il fondamentale principio del dialogo secondo "il punto di vista della filosofia del XX secolo", ossia *le rimasticature novecentesche* di dottrine già più volte condannate in passato dalla Chiesa, a cominciare dal socialismo, utopistico o umanitario che sia.

La negazione del dogma implicita nella concezione evolutiva della verità rivelata, con il suo ambiguo concetto di "tradizione vivente" propalato dalla *Dei Verbum* 8, ci sembra risulti dunque in modo ancora più chiaro dalle parole del card. Kasper. Dire che "lo Spirito di Dio... arricchisce la Chiesa... con aspetti nuovi finora non contemplati dell'unica verità che è Gesù Cristo", non è come dire, implicitamente ma senza ambiguità, che la Rivelazione *continua*?. Lo "Spirito di Dio", se lo si sa ascoltare, ci "arricchisce" con

delle novità, con degli aspetti "finora non contemplati" della Verità! *Incredibile dictu!* E queste novità – guarda un po'! – sarebbero apportate dalla "filosofia del XX secolo", nemica implacabile di ogni trascendenza e del Cattolicesimo in particolare, e avrebbero la loro manifestazione più luminosa nel "dialogo ecumenico" che esclude *a priori* la conversione delle anime. Ecco l'*Altro*, e che altro! L'*altro* nel senso dell'*Avversario*, impegnato a fornire alla Chiesa "l'aiuto prezioso" stoltamente invocato dalla *Lumen Gentium* 40, impegnato ad "arricchirla" con le sue verità profonde, inoculato nella Chiesa sotto l'etichetta di uno "Spirito di Dio" che ora si sarebbe messo improvvisamente ad insegnare le false e già condannate dottrine del secolo! Ci chiediamo: -Ma i principi elementari della logica, prima ancora che quelli della Fede, hanno ancora qualche significato per il card. Kasper? E per concludere: si può affermare che l'insegnamento del card. Kasper sia qui *sospetto di eresia* o addirittura *eretico tout court*? Giriamo la domanda alle autorità competenti.

Canonicus

UN NUOVO CAPITOLO

a

"LE MERAVIGLIE DI FATIMA"?

Forse non dovremmo più stupirci. Se nella "Chiesa" modernista non c'è più rispetto per Gesù Cristo, perché mai dovremmo aspettarcelo per la sua Santissima Madre? Eppure questa volta si è abbondantemente passato ogni limite!

Ancora una volta, cari lettori, nel mirino c'è Fatima. Non è bastato occultare il Terzo Segreto, travisarne il contenuto, annacquare questo meraviglioso e quanto mai urgente messaggio, segno della premura di Dio per noi poveri peccatori... Ora qualcuno vuole anche profanare il Santuario di Nostra Signora di Fatima!

Una dichiarazione sciagurata

Incominciamo il racconto di questo abominio dalla sciagurata (tra poco capirete il perché) affermazione, riportata da *Portugal News*, fatta da mons. Guerra, Rettore del Santuario di Fatima: «*Il futuro di Fatima, l'adorazione di Dio e di Sua Madre [sic!] in questo Santuario, deve passare attraverso la creazione di un santuario in cui le diverse religioni possano stare insieme. Il dialogo religioso in Portogallo, e nella Chiesa*

cattolica, è ancora in una fase embrionale, ma il Santuario di Fatima non è indifferente a ciò ed è già disponibile a diventare un luogo universale di vocazione»⁶. Prosegue *Portugal News*: «*Mons. Guerra ha fatto notare che indicativo del fatto che il Santuario debba aprirsi alla coesistenza di diverse fedi e credenze è la constatazione che Fatima è il nome della figlia di Maometto*». Dichiarazione confermata in *Noticias de Fatima*: «*Penso che si possa credere che questo fosse espressamente il motivo per cui Nostra Signora scelse Fatima... Il nome "Fatima" indica l'apertura alla coesistenza di fedi differenti in questo Santuario*»⁷.

Dopo settimane di proteste e di opposizioni all'edificazione di un santuario interreligioso a Fatima, mons. Fitzgerald, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, ha dichiarato a *The*

Universe che non ci è stata nessuna controversia circa il progetto di fare del Santuario di Fatima un centro di pellegrinaggi interreligiosi⁸. Mons. Fitzgerald, però, non si è curato di smentire né le dichiarazioni del Rettore del Santuario, mons. Guerra (figuriamoci, poi, di rimuoverlo o prendere altri seri provvedimenti!) né le proprie e quelle del gesuita Dupuis pronunciate durante il convegno interreligioso, tenuto a Fatima dal 10 al 12 ottobre 2003 al Centro Pastorale Paolo VI, convegno dal titolo «*Il Presente dell'Uomo – Il Futuro di Dio: il Luogo dei Santuari in relazione al Sacro*»⁹.

È perciò il caso di soffermarci su questo capitolo che viene malamente ad aggiungersi alle "meraviglie di Fatima".

Un convegno "in grande stile"

⁸ Cfr. *Site of Fatima Apparition...* cit.

⁹ Una nota sul titolo del convegno: che significa "il presente dell'uomo [anzi dell'Uomo] – il futuro di Dio"? Forse che a Dio appartiene solamente il futuro, mentre nel presente l'uomo si arrangia da solo? Oppure che il presente dell'uomo è il futuro di Dio, come se Dio sia determinato nelle sue scelte dal nostro operato?

⁶ Cit. in J. VENNARI, *Fatima to Become Interfaith Shrine? An Account From One Who Was There*, in M. J. MATT-C.A. FERRARA, WAITING FOR ARMAGEDDON In *The Remnant* 15 novembre 2003, p. 8.

⁷ Cit. in *Site of Fatima Apparition to Become "Interfaith" Facility?*

Al convegno interreligioso hanno partecipato rappresentanti delle diverse religioni mondiali, proponendo ciascuno la propria riflessione sull'importanza dei santuari nelle rispettive "tradizioni religiose". Dopo Assisi, tutti si sentono autorizzati, anzi si sentono in dovere di continuare questi incontri interreligiosi! E, onestamente, un'autorizzazione questo convegno l'ha avuta; basti pensare che per la Chiesa cattolica sono intervenuti il Vescovo di Leiria-Fatima, dom Serafim de Sousa Ferriera e Silva, il card. Patriarca di Lisbona, sua em.za Jose da Cruz Policarpo, il tristemente noto teologo belga Jacques Dupuis S.J.¹⁰ e, nell'ultima giornata, l'arcivescovo Michael J. Fitzgerald, Prefetto del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, di cui sopra. Presenti anche altri rappresentanti del mondo cattolico, tra i quali diversi Vescovi del Portogallo e il già menzionato mons. Guerra. Dunque un convegno "in grande stile", con la benedizione di "Roma" tramite la presenza di mons. Fitzgerald.

Al convegno era presente anche John Vennari, collaboratore di diverse riviste della resistenza cattolica americana (tra le quali *Fatima Crusader* e *The Remnant*) del quale riporteremo le preziose testimonianze. Diciamo subito che Vennari si è limitato agli interventi del gesuita Dupuis e di mons. Fitzgerald tenuti in lingua inglese; gli altri infatti sono stati tenuti in lingua portoghese, che Vennari non conosce.

Un orribile dogma!

La tesi centrale dell'intervento del gesuita Dupuis è che tutte le religioni sono volute positivamente da Dio. Vennari attesta che si è trattato di un'affermazione *apertis verbis*, contrariamente all'abituale tecnica neomodernista di lasciare intendere senza mai affermare esplicitamente. Dupuis, infatti, ha detto esplicitamente che «*lo Spirito Santo è presente e operante nei sacri libri dell'Induismo o del Buddismo*»¹¹, che l'obiettivo del dialogo non è quello di convertire, bensì quello di fare in modo che «*il Cristiano diventi un cristiano migliore, un induista diventi*

un induista migliore...»¹². E, ben consapevole di contraddire l'insegnamento cattolico secondo il quale *extra Ecclesiam nulla salus*, ha così concluso il suo intervento: «**Non c'è bisogno di richiamare quell'orribile testo del Concilio di Firenze del 1442**»¹³.

Riportiamo "l'orribile testo": «*La Santa Romana Chiesa... crede fermamente, professa e annuncia che "nessuno di quelli che sono fuori della Chiesa cattolica, non solo i pagani" (Fulgenzio di Ruspe "De fide seu de regula fidei ad Petrum" 38, n. 81) ma anche i giudei o gli eretici e gli scismatici, potranno raggiungere la vita eterna, ma andranno nel fuoco eterno, "preparato per il diavolo e per i suoi angeli" (Mt. XXV, 41) se prima della morte non saranno stati ad essa uniti; [crede] che tanto è importante l'unità del corpo della Chiesa, che solo a quelli che in essa perseverano i sacramenti della Chiesa giovano a salvezza, e i digiuni, le elemosine, le altre opere di pietà e gli esercizi della milizia cristiana ottengono il premio eterno. "Nessuno, per quante elemosine abbia fatto e persino se avesse versato il sangue per il nome di Cristo può salvarsi, se non è rimasto nel grembo e nell'unità della Chiesa cattolica" (Fulgenzio di Ruspe "De fide seu de regula fidei ad Petrum" 29, n. 82)*»¹⁴.

Questo "orribile insegnamento" era stato pronunciato settecento anni prima anche da Gregorio II: «*Quanti ora non sono o non saranno stati nella Chiesa cattolica o da essa si sono o si saranno allontanati allontanati saranno puniti con sentenza di dannazione eterna...*»¹⁵. La

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Denz. 714: «*Firmiter credit, profitetur et praedicat, "nullos extra catholicam Ecclesiam existentes, non solum paganos" (Fulgenzio di Ruspe, "De fide seu de regula fidei ad Petrum" 38, n. 81), sed nec Iudaeos aut haereticos atque schismaticos, aeternae vitae fieri posse participes, sed in ignem aeternum ituros, "qui paratus est diabolo et angelis eius" (Mt. XXV, 41), nisi ante finem vitae eidem fuerint aggregati, tantumque valere ecclesiastici corporis unitatem, ut solum in ea manentibus ad salutem ecclesiasticae sacramenta proficiant, et ieiunia, eleemosynae ac cetera pietatis officia et exercitia militiae christianae praemia aeterna parturiant. Neminemque, quantascumque eleemosynas fecerit, etsi pro Christi nomine sanguinem effuderit, posse salvarsi, nisi in catholicae Ecclesiae gremio et unitate permanserit (Fulgenzio di Ruspe, De Fide... 39, n. 82)*».

¹⁵ PL 89, 525CD: «*Omnes qui nunc in ea (Ecclesia Catholica) minime consistunt sive constiterint aut ab ea recesserunt sive recesserint... perpetuae damnationis sententia ulciscuntur...*».

stessa "orribile" cosa scrisse papa Innocenzo III all'Arcivescovo di Taragona: «*Con il cuore crediamo e con la bocca professiamo una sola Chiesa, non di eretici, ma la santa, romana, cattolica e apostolica, fuori della quale crediamo che nessuno si salva*»¹⁶. Sulla stessa "orribile" linea è la definizione del Concilio Lateranense IV: «*Una è la Chiesa universale dei fedeli, fuori della quale nessuno si salva...*»¹⁷. Non si discostò da questo "orribile" insegnamento papa Bonifacio VIII: «*Siamo costretti, spinti dalla fede, a credere e ritenere una sola Chiesa santa, cattolica e apostolica... fuori della quale non c'è salvezza né remissione dei peccati*»¹⁸. Ed anche dopo il Concilio di Firenze la Chiesa ha continuato ad insegnare questo "orrore"¹⁹. Resta, dunque, che appartenere alla Chiesa cattolica è «*mezzo ordinario obbligatorio, su esplicita volontà di Cristo, per ottenere la salvezza*»²⁰. Coloro che sono all'esterno della Chiesa **senza propria colpa** è necessario che ad essa aderiscano *in voto* almeno implicito (v. Lettera del Sant'Uffizio all'Arcivescovo di Boston 8 agosto 1949).

La Chiesa cattolica non si è mai arrogata il diritto di giudicare quali infedeli siano tali senza colpa o per propria colpa; il Corpo mistico di Cristo ha sempre lasciato al suo Capo invisibile il diritto di pronunciare il giusto giudizio sui singoli: «*Poiché nessuno può determinare i confini dell'ignoranza invincibile o dell'incolpevole impotenza, a nessuno sarà parimenti lecito affermare con oggettiva certezza che un tale morto fuori della Chiesa si è dannato oppure sostenere che molti o pochi si salvano fuori della Chiesa*»²¹. Ma, pur non pronunciandosi su quanti si salvino e su chi si salvi, la Chiesa cattolica ha il dovere di affermare

¹⁶ Denz. 423: «*Corde credimus et ore confitemur unam Ecclesiam non haereticorum, sed sanctam Romanam, catholicam et apostolicam, extra quam neminem salvarì credimus*».

¹⁷ Denz. 430: «*Una vero est fidelium universalis Ecclesia, extra quam nullus omnino salvatur...*».

¹⁸ Denz. 468: «*Unam sanctam Ecclesiam catholicam et ipsam apostolicam urgente fide credere cogimur et tenere... extra quam nec salus est, nec remissio peccatorum*».

¹⁹ Cfr. Denz. 714, 999ss. 1085; 1473; 1613; 1646 ss.; 1677; 1954 ss.

²⁰ Tanqueray, *Synopsis Theologiae Dogmaticae fundamentalis*, Desclée, 1937, p. 555: «*medium ordinarium obligatorium, ex positiva Christi voluntate ad salutem obtinendam*».

²¹ *Ibidem*, p. 556: «*Cum nemo unquam ignorantiae invincibilis vel inculpabilis impotentiae limites determinare potest, nemini pariter, cum objectiva certitudine, affermare licebit talem extra Ecclesiam defunctum, esse damnatum, vel multos aut paucos extra Ecclesiam salvarì*».

¹⁰ P. Dupuis è stato non molto tempo fa richiamato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede a causa dell'indifferentismo religioso proclamato nei suoi scritti. Ovviamente si è trattato di un richiamo senza nessuna conseguenza disciplinare, tant'è vero che vediamo il "nostro" teologo onorato delle presenze di Eccellenze ed Eminenze.

¹¹ J. Vennari, *Fatima to Become Interfaith Shrine?*..., cit.

che è molto più arduo il cammino verso la salvezza per coloro che sono fuori di essa rispetto a coloro che ne sono visibilmente membri: «*Salvarsi fuori della Chiesa è molto più difficile, sebbene sia possibile: infatti i fedeli in reale comunione con la Chiesa hanno i molti e preziosi aiuti della dottrina, della legge, degli esempi, delle preghiere, dei sacramenti etc., che mancano agli uomini in buona fede che vivono fuori della Chiesa*»²². Di qui l'urgenza della missione cattolica per convertire (ci dispiace per Dupuis!) gli infedeli e richiamare all'unità della Chiesa cattolica quanti si sono da essa separati.

Gli "illuminati"

Sembra invece che il gesuita Dupuis abbia ricevuto una nuova rivelazione personale, che lo autorizza a smentire l'insegnamento cattolico... Né è il solo a ricevere questi "lumi straordinari" dal Cielo. Infatti sua ecc.za mons. Fitzgerald, Prefetto del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, ha così esordito nel proprio intervento: «*Jeri padre Dupuis ha esposto le basi teologiche [?] per fondare relazioni con persone appartenenti ad altre religioni*»²³. Mons. Fitzgerald, dunque, è d'accordo con il padre Dupuis: non c'è bisogno di conversione; anzi egli afferma che «*la Chiesa c'è [non per convertire, ma] per riconoscere la santità che esiste nelle altre persone, gli elementi di verità, grazia e bellezza che esistono nelle diverse religioni e per cercare di portare una più profonda pace ed armonia tra le persone di altre religioni*»²⁴. Niente male per un Arcivescovo, per di più Prefetto di un Consiglio Pontificio!

Ci troviamo di fronte all'ennesimo passo inteso a sovvertire il cattolicesimo *ab intra*. Questa volta – ancora una volta – è la Madre di Dio ad essere colpita. Da parte nostra si fa più urgente il dovere filiale di riparare a questi oltraggi e di consolare il Cuore Immacolato di nostra Madre. Anche Lei come il suo divin Figlio, «*in propria venit, et sui eam non receperunt*»: proprio i "suoi", destinatari e virtuali difensori del suo messaggio, non l'hanno accolta!

Brunone

²² Ibidem p. 557 «*Salus extra Ecclesiam, licet possibilis, est multo difficilior: nam fideles, in reali Ecclesiae communione, habent multa et pretiosa auxilia doctrinae, legum, exemplorum, precum, sacramentorum etc., quae desunt hominibus bonae fidei extra Ecclesiam viventibus*».

²³ J. Vennari, *Fatima to Become Interfaith Shrine?*...cit.

²⁴ Ibidem.

L'art. 7 riveduto, ma non troppo

Un lettore ci scrive:

«Spett. Direzione,

nel n. 19 di "sì sì no no" del 15 novembre u. s. si cita l'art. 7 della "Institutio Novi Missalis Romani" (1975). La vostra traduzione è completamente errata e la citazione è monca. Riporto il testo:... [segue il testo modificato dell'art. 7 tratto dall'*Institutio* del 1975: v. più avanti].

Di solito siete esatti. Perché questo errore tanto grave?».

Lettera Firmata da un Sacerdote

Art. 7: formulazione originaria e modificata

Il "perché" è molto semplice: noi abbiamo citato l'art. 7 non dell'*Institutio* del 1975 (come il nostro lettore suppone e scrive), ma del 1969, che ne è la formulazione originaria e resta il fondamento teologico (per così dire) del nuovo rito della S. Messa. Per comodità del nostro lettore e di quanti, come lui, ignorassero (forse perché troppo giovani) questa triste storia riportiamo integralmente la formulazione originaria dell'art. 7 e quella modificata, con relativa traduzione italiana, evidenziando in neretto le modifiche e le aggiunte:

FORMULAZIONE ORIGINARIA

7 – *Cena dominica sive missa est sacra synaxis seu congregatio populi Dei in unum convenientis, sacerdote praeside, ad memoriale Domini celebrandum. Quare de sanctae Ecclesiae locali congregatione eminenter valet promissio Christi: "Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum"* (Mt. 16, 20).

FORMULAZIONE MODIFICATA

7 – ***In Missa seu Cena dominica populus Dei in unum convocatur, sacerdote praeside personamque Christi gerente, ad memoriale Domini seu sacrificium eucharisticum celebrandum. Quare de huiusmodi sanctae Ecclesiae coadunatione locali eminenter valet promissio Christi: "Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum"*** (Mt. 16, 20). ***In Missae enim celebratione, in qua sacrificium Crucis perpetuatur, Christus realiter praesens adest in ipso coetu in suo nomine congregato, in persona ministri, in verbo suo, et quidem substan-***

tialiter et continenter sub speciebus eucharisticis.

7 -La Cena del Signore o messa è la sacra riunione o assemblea del popolo di Dio che si raduna, sotto la presidenza del sacerdote, per celebrare il memoriale del Signore. Perciò per l'assemblea locale della santa Chiesa vale in modo eminente la promessa di Cristo: "Ove due o tre sono riuniti in nome mio, Io sono in mezzo a loro" (Mt. 18,20).

7 –**Nella Messa o Cena del Signore il popolo di Dio è convocato e riunito**, sotto la presidenza del sacerdote **che rappresenta la persona di Cristo**, per celebrare il memoriale del Signore **o sacrificio eucaristico**. Perciò per l'assemblea locale della santa Chiesa vale in modo eminente la promessa di Cristo: "Ove due o tre sono riuniti in nome mio, Io sono in mezzo a loro" ((Mt. 18, 20).

Infatti, nella celebrazione della Messa, in cui si perpetua il sacrificio della Croce, Cristo è realmente presente nell'assemblea stessa riunita in suo nome, nella persona del ministro, nella sua parola e di certo sostanzialmente e continuamente sotto le specie eucaristiche.

Le critiche dei cardinali Ottaviani e Bacci

Queste modifiche furono apportate non nel 1975, ma bensì a distanza di pochi mesi dalla pubblicazione dell'*Institutio*, e il loro perché costituisce la triste storia cui sopra abbiamo accennato.

La formulazione originaria dell'art.7 fu subito contestata, ancor prima che fosse pubblicata, dai cardinali Ottaviani e Bacci che nella Pentecoste del 1969 presentarono a Paolo VI un *Breve esame critico del "Novus Ordo Missae"* (dato in visione ai Vescovi). Il *Novus Ordo Missae* – essi scrissero – «*rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino*». In particolare si osservava che nell'art.7 «*la definizione di Messa è limitata a quella di "cena", il che è poi continuamente ripetuto (n. 8, 48, 55d, 56); tale "cena" è inoltre caratterizzata dalla assemblea, presieduta dal sacerdote, e dal compiersi il memoriale del Signore, ricordando quel che Egli fece il Giovedì Santo. Tutto ciò non implica né la Presenza Reale, né la realtà del Sacrificio, né la sacramentalità del sacerdote consacrante, né il valore intrinseco del*

Sacrificio eucaristico indipendente dalla presenza dell'assemblea. Non implica, in una parola, nessuno dei valori dogmatici essenziali della Messa e che ne costituiscono pertanto la vera definizione».

La gravità delle critiche e, ancor più, l'autorevolezza dei due cardinali, uno dei quali già Prefetto del Sant'Uffizio, suscitavano una tempesta in Vaticano, di cui ci ha lasciato preziosa testimonianza il padre Ferdinando Antonelli nel suo Diario personale (v. Nicola Giampietro *Il card. Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Studia Anselmiana, Roma). Quali furono, però, i rimedi? Ce lo dice lo stupefatto Antonelli: «*pubblicazione improvvisa dell'Instructio [=Institutio] per stroncare sul nascere la campagna della stampa*» e «*il comunicato della CEI che il 30 novembre ci sarà la versione italiana [del Novus Ordo] ed andrà in vigore in Italia; cosa che la CEI aveva già detto che non sarebbe stata possibile*». «*Siamo nel regno della confusione!*» commenta il padre Antonelli, che scrive: «*Non so capire come ci sia stata tanta preoccupazione per le critiche del card. Ottaviani e come poi, quando la stampa ha cominciato a far chiasso, si sia voluto reagire con la pubblicazione intempestiva dell'Instructio e il comunicato della CEI con l'imposizione che tutto andrà in vigore il 30 novembre, quando ancora non ci sono i testi...*» (op. cit. p. 259).

Modificato, ma non corretto

La precipitosa pubblicazione dell'*Institutio*, però, non mise a tacere le critiche; anzi queste si moltiplicarono così qualificate e giustificate che fu giocoforza piegarsi a modificare l'art. 7 a pochi mesi di distanza dalla sua promulgazione (cosa – come osserva Romano Amerio in *Iota Unum* – senza precedenti nella storia della Chiesa). Fu modificato, tuttavia, solo quanto si pensò bastasse a tacitare gli oppositori. Si cominciò con il modificarne l'apertura: «*Nella Messa o Cena del Signore il popolo di Dio è convocato e radunato...*», e non più: «*La Cena del Signore o messa è la sacra riunione o assemblea del popolo di Dio ecc.*», e ciò per poter sostenere che non si trattava di una definizione della Messa e perciò non si doveva pretendere di trovarvi tutti i «*valori dogmatici essenziali della Messa*». Restava, però, che a «celebrare» la Messa è chiamato il popolo di Dio: «*il popolo è*

convocato e radunato... per celebrare». Al sacerdote si riconosce che «*rappresenta la persona di Cristo*», ma sempre nella premessa qualità di «*presidente*» dell'assemblea: «*sotto la presidenza del sacerdote [sacerdote praeside] che rappresenta la persona di Cristo*». Pertanto anche la formulazione modificata «*non implica [...] né la sacramentalità del sacerdote consacrante né il valore intrinseco del Sacrificio eucaristico indipendentemente dalla presenza dell'Assemblea*» (*Breve esame critico cit.*).

A «*memoriale del Signore*» era aggiunto «*sacrificio eucaristico*», ma si continuava ad omettere che la S. Messa non è solo un sacrificio di lode «eucaristico» (cosa ammessa dallo stesso Lutero), ma è anche un sacrificio propiziatorio (cosa negata da Lutero). Infine fu aggiunta la parte finale, di cui è monca non la nostra citazione, ma l'art. 7 nella sua formulazione originaria. Circa la Presenza Reale i cardinali Ottaviani e Bacci, infatti, avevano osservato anche che «*Nella seconda parte dello stesso paragrafo si afferma – aggravando il già gravissimo equivoco – che vale "eminenter" per questa assemblea [che sarebbe la S. Messa] la promessa di Cristo: "Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum" (Mt. 18, 20). Tale promessa, che riguarda soltanto la presenza spirituale di Cristo con la sua grazia, viene posta sullo stesso piano qualitativo, salvo la maggior intensità, di quello sostanziale e fisico della presenza sacramentale eucaristica*».

Per far fronte a questa gravissima critica, nella formulazione modificata si apportò un'aggiunta, nella quale si precisa che «*Cristo è realmente presente... sostanzialmente e continuamente sotto le specie eucaristiche*», ma si ribadisce anche che è «*realmente presente*» nell'assemblea menzionata al primo posto, con precedenza, non solo sul ministro e sulla Parola di Dio, ma sulle stesse specie eucaristiche.

Formulazione riveduta, dunque, ma non corretta: restavano nell'art. 7 modificato non pochi equivoci ed errori; soprattutto, restava la concezione luterana della Messa quale assemblea del popolo di Dio che celebra sotto la semplice «presidenza» di un «ministro». Fatto ancora più grave: nessuna modifica sostanziale, benché minima, fu apportata al nuovo rito della S. Messa, che resta, perciò, il frutto e l'applicazione

pratica dell'art. 7 originario, e non dell'art. modificato.

I frutti cattivi di un albero non buono

Oggi, a distanza di oltre trent'anni, il Vescovo di Como, mons. Maggiolini, nel suo *Declino e speranza del Cattolicesimo*, deve constatare che «*la figura ideale della Chiesa d'oggi è il laico... Il sacerdote e la persona votata particolarmente a Dio non sono [più] avvertiti come modelli di vita cristiana*» (p. 147) e, parlando della crisi di vocazioni sacerdotali, aggiunge timidamente, con termini molto sfumati: «*forse [sic] la Chiesa di oggi sta pagando lo scotto di un qualche disinteresse [sic] per il sacerdozio ministeriale, mentre tende a sottolineare in modo un poco [sic] unilaterale il sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio*» (p. 148). Mons. Maggiolini non sembra neppure sfiorato dal sospetto che la diffusione di questa mentalità protestantica è il frutto del nuovo rito della S. Messa più protestantico che cattolico. Se, infatti, i fedeli non leggono l'art. 7 né nella sua formulazione originaria né in quella riveduta (e ancor meno leggono i «nuovi teologi», cattolici di nome e protestanti di fatto) parteciparono, però, al rito della Messa che resta «*un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa*» ed un altrettanto impressionante avvicinamento all'eresia protestantica sul Sacerdozio e sulla Messa (Ottaviani-Bacci *Breve esame critico cit.*). Con la conseguenza prevista e invano segnalata al card. Benelli, fin dal lontano 1968, dal citato padre Antonelli:

«*nel "Consilium" [che stava elaborando l'Institutio e il nuovo rito della Messa] ci sono pochi Vescovi che abbiano una preparazione liturgica specifica, pochissimi che siano veri teologi [...]. E questo è un lato pericoloso. In liturgia ogni parola, ogni gesto traduce un'idea che è un'idea teologica. Dato che attualmente tutta la teologia è in discussione, le teorie correnti fra i teologi avanzati [leggi: neomodernisti] cascano sulla formula e sul rito: con questa conseguenza gravissima, che, mentre la discussione teologica resta al livello alto degli uomini di cultura, discesa nella formula e nel rito, prende l'avvio per la sua divulgazione nel popolo*» (op. cit. p. 257 s.). E – aggiungiamo noi – non c'è da stupirsi se chi ha seminato vento raccoglie tempesta.

Marcus

SEMPER INFIDELES

• *Dominicus*, pubblicazione periodica della **Provincia Domenicana** "S. Domenico in Italia" (**Bologna**), novembre-dicembre 2003.

Pagina 242: editoriale del direttore **padre Riccardo Barile O.P.**, il quale, prendendo spunto dal fatto che la redazione di *Dominicus* è ubicata nei locali dell'Inquisizione di Bologna, afferma che "anche oggi ci vorrebbe una nuova Inquisizione". To', e perché mai?

Perché, malgrado la riforma liturgica abbia "cambiato [in meglio o in peggio? al Barile non importa] il nostro modo di pregare", «oggi da più parti c'è sempre più voglia di seppellire tutto questo, di ritornare come prima, con piccole leggi "correttive", con l'occholino benevolo verso i lefebvriani [?], come è accaduto nella solenne Messa celebrata il 24 maggio u. s. a Roma in santa Maria Maggiore, con il messale precedente la riforma, presieduta da un cardinale e con parecchi vescovi.

Ecco, ci vorrebbe una nuova Inquisizione che cercasse e condannasse tutto ciò che oggi - sotto il manto della preghiera e con il sorriso sulla labbra - tende a seppellire il Vaticano II. Ma non è proponibile. È solo un sogno» conclude con rammarico il padre Barile O.P., che, intanto, ha "sognato" di mandare al rogo, insieme con il "messale precedente la riforma", il card. Castrillon Hoyos, "parecchi vescovi" e persino il Papa, che quelle "piccole leggi correttive" ha annunciato nella sua ultima Enciclica sull'Eucarestia, nonché i poveri fedeli di *Una Voce* aggregati ai "lefebvriani", benché si siano piegati (invano!), in cambio del vecchio rito, a riconoscere pari dignità al nuovo e ad accettare il Vaticano II!

Un vero animo da "Inquisitore" il padre Barile! Almeno stando all'immagine distorta che se ne dà e

che egli stesso accredita all'inizio del suo editoriale. Con questa differenza, però: i vecchi Inquisitori cercavano e condannavano ciò che "sapeva di eresia", mentre il padre Barile ricerca e condanna (sia pure in sogno) ciò che "sa di ortodossia".



Ancora *Dominicus* novembre-dicembre 2003 pag. 266: «Quanto circa il Rosario non s'ha più da dire, da scrivere, da fare». E che cosa non s'ha più da "dire" e da "scrivere" sul Rosario? Quanto ne disse e scrisse papa Leone XIII nell'enciclica *Octobri mense* (22.9.1891) citata per esteso nel passo incriminato, e cioè che questa preghiera fu "istituita e propagata" da San Domenico per "impulso e ispirazione" della Regina del Cielo. Questa origine del Rosario - ci informa *Dominicus* - fu «"inventata" da Alano de la Roche e poi ripresa da storici fantasiosi» (e quindi dall'evidentemente altrettanto "fantasioso" Leone XIII). La prova? Ad un eretico riconciliato san Domenico impose non il Rosario, ma una serie di 10 Pater.

Se i Domenicani intendono oggi rinunciare a questa gloria di san Domenico e del suo Ordine (gloria dubbia quanto all'istituzione, ma certa quanto alla propagazione del S. Rosario) padronissimi! Noi, però, dopo aver saputo quanto circa il Rosario non s'ha più da "dire" e da "scrivere", vorremmo sapere anche che cosa non s'ha più da "fare". *Dominicus* non lo dice, ma lo insinua abbastanza - ci sembra - chiaramente: "quanto non s'ha più... da fare" è... dire il S. Rosario! Sostituendo magari le dieci (poco ecumeniche) Ave Maria con dieci (più ecumeniche) Paternostri, per stare a quanto, al di là di ogni "invenzione" e di ogni "fantasia", san Domenico realmente istituì e - sia ben chiaro - senza nessun "impulso e ispirazio-

ne" della Regina del Cielo (così avversata dai neomodernisti, e non senza ragione: "Porrò inimicizia tra te e la Donna, tra la tua e la sua discendenza").



Sempre *Dominicus* novembre-dicembre 2003:

«Campagna abbonamenti. Sul finire del 1517 il domenicano Giovanni Tetzel predicando le indulgenze diceva: "Appena il soldino gettato nella cassa risuona, un'anima se ne vola via dal purgatorio". Poi arrivò Lutero. E la festa finì.

Sul finire del 2003 scade il vostro abbonamento, ma appena il soldino per il rinnovo gettato sul banco della posta risuona, la vostra cultura vola più in alto. Poi arriverà "Dominicus". E la festa continuerà».

Intanto, però, basta anche una modesta cultura per misurare da questa infelicissima pubblicità, più infelice dell'infelice frase del Tetzel (ammesso che questa sia vera), quanto in basso sia scesa la cultura di questi "nuovi" Domenicani, che pur pretendono di far volare "più in alto" la nostra.

Santa Maria Vergine, non vi è alcuna simile a Te, nata nel mondo, fra le donne, figlia ed ancella dell'altissimo Re, il Padre celeste, madre del Santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo; prega per noi con San Michele arcangelo e con tutte le virtù dei cieli e con tutti i santi presso il tuo Santissimo Figlio diletto, nostro Signore e Maestro.

San Francesco d'Assisi

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5

00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio